

La relazione di Occhetto alla Direzione Pci sul Golfo

Pubblichiamo il testo della relazione svolta da Achille Occhetto alla riunione della Direzione del Pci del 6 dicembre dedicata alla crisi del Golfo.

Siamo entrati nella fase in cui il pericolo di guerra si fa più concreto e acuto, ma anche - e, in certa misura proprio per questo - tentativi, le iniziative per una soluzione pacifica della crisi si moltiplicano più stringenti e obbligati. Possiamo ritenere risolutivi. Senza alcuna illusione, e senza sottovalutare in alcun modo le difficoltà e gli ostacoli formidabili che devono essere superati, va tuttavia messo in risalto un dato che si è venuto affermando negli ultimi giorni. Un cambiamento di clima va registrato da una situazione nella quale sembra quasi affermarsi l'idea della ineluttabilità della guerra, si sta passando ad una situazione in cui cresce e può divenire prevalente la convinzione che una soluzione giusta e pacifica è possibile. Questo cambiamento, va messo in evidenza non per trarre superficiali ottimismo o per affidarsi passivamente al pur necessario lavoro diplomatico, alla iniziativa degli Stati, dei governi, dei vari protagonisti e soggetti presenti sulla scena internazionale. Anzi, si deve sottolineare, e noi sottolineiamo con tutta la nostra forza, che la legittimità e la preoccupazione devono essere massime; e che è necessaria più che mai, e come sempre di fronte a crisi acute che possono sfociare in una guerra, la più ampia, unitaria e continua mobilitazione popolare per la difesa e l'affermazione della pace.

Nello stesso tempo il cambiamento di clima va messo in evidenza per superare ogni pigritia e ogni forma di rassegnazione, proprio perché concreta possibilità di una soluzione pacifica deve indurre tutti al massimo impegno tanto nella iniziativa politica quanto nel movimento per la pace, che deve essere quanto più è possibile di massa e esteso. Naturalmente occorre partire dal presupposto che è possibile raggiungere l'obiettivo di una soluzione pacifica e concretamente possibile. La nostra azione e l'azione di tutti quanti per questo obiettivo è di natura politica, che condanna a restare sul terreno della testimonianza ma deve essere intesa come un fattore rilevante - e che può risultare decisivo - per lo sviluppo e l'approdo della crisi. È stata questa, fin dall'inizio della crisi, malgrado le diverse posizioni e valutazioni più generali, la nostra comune preoccupazione fondamentale: quella di agire concretamente per scongiurare la guerra, per far passare la pace da obiettivo a realtà. La politica della crisi. Ecco questo nella convinzione che una grande forza democratica e di sinistra che colloca la pace al primo posto dei suoi obiettivi, ha come compito essenziale non solo quello, ovvio, di dissociarsi, di opporsi di fronte a una guerra in atto, ma anche quello di costruire la pace in modo che non si giunga mai a guerre in atto nell'era atomica e nel mondo della interdipendenza. Questo obiettivo è non solo da perseguire, ma è raggiungibile, in quanto il ricorso alla forza non solo collide con la ragione e la morale, con il fondamentale bisogno di sopravvivenza della specie umana, ma con una forte quantità di interessi che, sconvolti dalla guerra, non potrebbero trovare nella guerra stessa e nel ricorso alla logica di potenza una protezione credibile e affidabile.

Di fronte alla crisi aperta dalla aggressione armata e dalla annessione dell'Irak nei confronti dei diritti di libertà, di un inammissibile e inaccettabile violazione di ogni principio elementare della legalità e del diritto internazionale - violazione aggravata e resa ancor più odiosa dalla detenzione come ostaggi di migliaia di cittadini stranieri - la nostra fondamentale e costante preoccupazione è stata di affermare due principi: ricostruire la legalità, evitare la guerra.

Per questo ci siamo espressi a favore di ogni possibilità, di accettare l'iniziativa a decisioni unilaterali, e a mettere in campo l'iniziativa di un governo mondiale, rivalutando la funzione dell'Onu. Soltanto da una sede, da una istituzione politicamente autorevole quale l'Onu può venire un fondamento ed un sostegno alla azione per il ripristino della legalità, tanto forte da diventare cogente anche per Saddam Hussein, e in modo

da non giungere neppure al punto in cui la restaurazione della legalità potesse apparire possibile soltanto con la guerra. È su questa base che abbiamo condiviso le risoluzioni di condanna e sull'embargo condiviso, anzi sollecitato e spinto il governo italiano a sollecitare la risoluzione sulla predisposizione di misure atte a garantire l'embargo.

Deve essere, dunque, chiaro che solo in base a tali risoluzioni non abbiamo contrastato l'adozione da parte italiana di decisioni volte a dare attuazione alle misure indicate dall'Onu a sostegno dell'embargo, non abbiamo contrastato l'invio, a questo fine ed entro questi limiti, di navi italiane nel Golfo (le quali devono operare solo dentro l'embargo e nel quadro di una azione volta a evitare la guerra). Non a caso abbiamo invece contrastato la successiva decisione di inviare l'ormai noto perché non riconducibile - a nostro avviso - entro questo quadro, ed anzi tale da presentare notevoli rischi di fuoriuscita da una logica che siamo convinti risulti tanto più efficace quanto più applicata con coerenza e linearità senza svaature e furbie. Una volta delineate le posizioni dell'Onu, e messe in atto le misure di sostegno internazionale, la comunità internazionale ha chiaramente manifestato il proposito di sanare la ferita prodotta dalla aggressione irachena. Fatto questo essenziale ma non ancora risolutivo, a breve scadenza, della crisi stessa, la situazione così creata presentava e presenta, anzi, notevoli rischi, perché costantemente aperta alla possibilità che, in mancanza di risultati concreti, prenda il sopravvento il ricorso alla opzione militare.

Così, proprio di ciò, abbiamo messo in campo nuovi obiettivi, e abbiamo adeguato ad essi la nostra iniziativa. Abbiamo insistito sulla importanza della pazienza sulla necessità cioè di un atteggiamento perseverante e fiducioso nella efficacia delle decisioni politiche e delle misure concrete adottate. Ciò per non attivare un processo che potesse precipitare verso la guerra, ma, ancora prima, per non svalutare e disperdere i risultati, senza precedenti, che la comunità internazionale è stata in grado di ottenere in questo periodo di crisi. Salvaguardare e valorizzare questi risultati ci sembra infatti essenziale non solo per la condotta da seguire in questa specifica circostanza, ma anche per procedere in direzione di un nuovo assetto delle relazioni internazionali nell'epoca post-guerra fredda e post-blocchi, in direzione di quel nuovo governo mondiale che ha importanza essenziale per noi e per tutte le forze di pace, di democrazia e di progresso. È un argomento sul quale più volte in questi mesi siamo tornati, sviluppando intuizioni ormai lontane negli anni, che risalgono alla elaborazione di Berlinguer e di altri compagni, non lo riprendo qui, anche se è evidente che intorno ad esso dovremo lavorare costantemente, tanto sul terreno teorico, quanto su quello della iniziativa politica e delle proposte pratiche. Inoltre abbiamo tempestivamente colto una novità che per sottrarsi alla alternativa diabolica, accettando la soluzione di pace, e ricorrendo alla guerra, era ed è necessario attivare la risorsa negoziale.

Insomma, il tempo che la pazienza consente di guadagnare non deve essere lasciato trascorrere nell'immobilismo, ma attivamente impiegato nella costruzione di una soluzione di pace. La risorsa negoziale non è, voglio essere chiaro, alternativa alla condanna politica, alle misure di isolamento e di embargo (una onabinazione a seppellire una vicenda di guerra, o un'alternativa a seppellire il ripristino della legalità evitando il ricorso alla guerra. Abbiamo avviato e stiamo sviluppando, di conseguenza, una molteplice iniziativa di contatto, di confronto, di sollecitazione, il più concreto con Gorbaciov ha avuto innanzi tutto un significato, come ho riferito di fronte alla apposita Commissione del Cc.

Sono in corso o si svolgeranno nei prossimi giorni missioni e contatti a livello internazionale e socialista e partiti europei ad essa aderenti, in Algeria e presso altri interlocutori arabi. Abbiamo curato e curiamo particolarmente i rapporti con Arafat e l'Olp, sulla base di valutazioni convergenti ho ritenuto utile inviare nei giorni scorsi un messaggio a Saddam Hussein, e in modo

L'ultima risoluzione dell'Onu ha autorizzato l'impiego di tutti i mezzi necessari per il ripristino della legalità. È una risoluzione che introduce un elemento di rilevante novità e che può precludere all'impiego della forza militare a fini di guerra. Questa novità va valutata in tutti i suoi aspetti e richiede ulteriori sviluppi e precisazioni della nostra posizione. Prima che la risoluzione venisse varata, in una conferenza stampa a conclusione di una seduta del governo ombra, chiesi al governo italiano di far sentire la propria voce presso l'Onu per non precipitare decisioni che attivassero pericolosi automatismi nell'uso della forza, espressi la convinzione che fosse necessario insistere sull'embargo con la necessaria pazienza, chiesi che si esplorassero tutti i margini di iniziative negoziali che - dicevo - «intemamano esistano ancora».

Questi punti restano, anche dopo l'approvazione della risoluzione, i capisaldi della nostra posizione e della nostra iniziativa. In realtà la risoluzione dell'Onu è aperta a due possibili esiti: quello della guerra e quello del negoziato per la pace. I fatti di questi ultimi giorni e di queste ultime ore lo confermano. Noi faremo di tutto per contrastare la eventualità dell'esito di guerra. I motivi sono innumerevoli. Le conseguenze della guerra sono al di là di ogni immaginazione e di ogni possibile controllo. L'Onu, basista prima, è un processo inattuabile, lungi dall'essere risoluto, rispetto al problema aperto dall'aggressione dell'Irak, apre una serie di altri problemi di portata ancora maggiore e di risoluzione ancor più difficile.

In termini generali, la questione è ben affrontata nel documento di personalità e movimenti pacifisti reso pubblico nei mesi scorsi. In esso si legge: «Una guerra nel Golfo, come ogni guerra, non sarebbe priva di ragioni, molte anche legittime e giuste, altre invece legate ad orgoglio, interessi e risorse. Ma la guerra, che non si può non considerare assoluta urgenza se, in questa epoca che si vanta della potenza atomica, le ragioni della guerra siano secondo ragione, o se non ci sia uno scarto insuperabile tra la guerra e ogni sua possibile ragione. Il problema si porrebbe ugualmente se a varcare le soglie della guerra non fosse questa o quella grande potenza, ma l'insieme delle potenze, se a farlo fossero le Nazioni Unite. Questa è anzi la nostra preoccupazione, che nel momento in cui l'Onu è in grado di assicurare la soluzione per far rispettare la giustizia e il diritto internazionale gravemente violati dall'Irak con azioni e minacce incompatibili con i fini e i principi sanciti dai primi due articoli del suo Statuto, non si affermino un diritto e una prassi che tendano a fare dell'Onu un nuovo titolare del diritto di guerra in luogo degli Stati sovrani o il giudice o il garante di nuove «guerre giuste». Ma proprio queste stesse considerazioni rivediamo e rendono necessarie altre risorse e misure, quelle di carattere severo, nella applicazione dell'embargo e risorse negoziali. Ma se non vogliamo vanificare il principio istituito dall'Onu, che deve essere quello di impedire la guerra da parte di chiunque, noi dobbiamo batterci affinché l'ultima risoluzione dell'Onu sia aperta ad un esito opposto a quello della guerra, e un esito che restituisce nella pace la legalità.

Noi sentiamo il dovere supremo, in questo momento, di impiegare a questo fine tutte le nostre energie, aggiungere a quelle di tutti coloro che sono animati da una identica ispirazione. Credo che dobbiamo confermare, innanzitutto, la necessità che si escluda qualunque automatismo nella attivazione della forza militare, anche dopo la data del 15 gennaio nella convinzione che, oltre che necessario, sia possibile giungere al 15 gennaio in una situazione nella quale se non ancora completamente definita una soluzione pacifica, sia definitivamente allontanato ed escluso ogni rischio di guerra. L'attivazione della risorsa negoziale non è una mera manifestazione di buona volontà: è una possibilità concreta. Comincia ad essere evidenti i contenuti, i contorni e anche le procedure per giungere ad una soluzione pacifica. Ieri abbiamo avuto un importante incontro con i sindacati. Credo che dobbiamo considerare di grande importanza le indicazioni riassunte

nella dichiarazione congiunta di Cgil-Cisl-Uil con la Federazione dei lavoratori del Kuwait con la Federazione dei lavoratori dei territori occupati della Palestina e con la Confederazione generale dei lavoratori libanesi. Tali indicazioni riassumono un itinerario praticabile e ragionevole che trova riscontro in posizioni e suggerimenti che noi stessi abbiamo verificato nei rapporti e negli incontri avuti, e che noi condividiamo.

Una soluzione pacifica implica - secondo la dichiarazione - conformemente alle risoluzioni dell'Onu la liberazione in tempi rapidi di tutti gli ostaggi, la restituzione della piena sovranità del Kuwait, il ritiro delle forze di occupazione dal territorio kuwaitiano. Contestualmente, l'Onu deve garantire l'integrità del territorio iracheno la fine del blocco e il ritiro delle forze occidentali dal Golfo. In questo ambito il contenzioso con l'Irak, preesistente all'invasione del 2 agosto, potrà essere risolto attraverso il negoziato tra i paesi arabi direttamente interessati. È inoltre evidente che la stabilità e la pace del Vicino Oriente e del Golfo non possono essere garantite senza la soluzione del conflitto arabo israeliano secondo le risoluzioni delle Nazioni Unite, che devono essere tutte applicate senza discriminazioni. L'Onu deve garantire, con la convocazione di una Conferenza internazionale alla quale partecipino i paesi interessati, l'avvio immediato di una soluzione liberazione dei territori occupati e la realizzazione dell'obiettivo di «due popoli, due Stati» sulla base del riconoscimento dell'Olp come legittimo rappresentante del popolo palestinese, e in un quadro di garanzie per tutti gli Stati della regione, Israele compresa, secondo le frontiere internazionalmente riconosciute. Al Libano, dopo 15 anni di guerra e di occupazione straniera, deve essere data la piena realizzazione dell'accordo di Ta'ef.

La stabilità della regione impone infine un processo di controllo e di disarmo generale, in particolare in rapporto alle armi di distruzione di massa, avviando un rapporto di cooperazione e di sicurezza che porti ad una «Helsinki» dei popoli arabi ed europei.

Questi i capisaldi della importante dichiarazione euro-araba dei sindacati. Sono definitivi e definiti, come si deve, obiettivi, itinerari e procedure. Non solo per una soluzione pacifica della crisi kuwaitiana, ma per un nuovo assetto della intera regione, fondato sulla autodeterminazione dei popoli, la sovranità e la sicurezza degli Stati, la legalità e il diritto internazionale.

In questi giorni e nelle settimane che ci dividono dal 15 gennaio, obiettivo essenziale della nostra iniziativa è quello di indurre il governo italiano e la Comunità europea ad attivare tutte le iniziative possibili, a promuovere un vero e proprio processo negoziale secondo le linee qui ricordate, e a mettere in campo una serie di iniziative, aperte ad esiti diversi e consentite, anzi richieste, in queste settimane, il più ampio spiegamento del tentativo negoziale e il più forte sviluppo di un movimento per la pace. Non ho elementi per affermarlo con certezza ma credo sia ormai verosimile la ipotesi secondo cui la approvazione dell'ultima risoluzione da parte del Consiglio di sicurezza e la successiva proposta statunitense siano entrambe da ricondurre a quel concetto di ricerca di un «sibbo», mentre esplicita la crisi del Golfo e che non ha cessato di essere operante. Insistere sul dato che la risoluzione dell'Onu è aperta ad esiti diversi, in direzione della pace o della guerra, è doveroso. Negli Usa la divisione è evidente.

La partita è del tutto aperta, è presente, può prevalere la eventualità dell'opzione bellica che

noi consideriamo catastrofica e che dobbiamo far di tutto per scongiurare. L'Europa deve assumersi tutte le responsabilità del caso, è inaccettabile un ruolo passivo di osservatori. Gli Usa hanno fatto una proposta che sembra attivare la risorsa negoziale. Tutti si interrogano se questa proposta miri a perseguire una soluzione pacifica della crisi o, al contrario voglia predisporre i alibi per il ricorso alla guerra. L'interrogativo è fondato. Ma proprio per questo l'Europa deve essere esplicita ed attivare il negoziato. Non possono e non devono essere soltanto gli Usa ad agire in questa direzione. Lo stesso atteggiamento dell'Irak può risultare diverso secondo che si trovi di fronte come unico interlocutore negoziale gli Usa, o anche l'Europa. L'Europa ha possibilità, argomenti risorse proprie da mettere in campo in particolare in rapporto al mondo arabo, ai suoi diversi protagonisti al fine della risoluzione della questione palestinese, nella definizione di un quadro e di un programma di sicurezza e di cooperazione fra l'Europa stessa, il Vicino Oriente e la regione del Golfo.

La prossima riunione dei capi di Stato e di governo che conclude il semestre di presidenza italiana, può e deve assumere decisioni rilevanti e impegnative in questa direzione. Chiediamo al governo italiano nella sua veste di presidente di turno, di assumere una iniziativa e di predisporre concrete proposte a questo fine ed in vista di questa vicina scadenza. Chiediamo, inoltre, al governo italiano di manifestarsi finalmente disponibile per l'invio a Baghdad di una delegazione parlamentare che chieda il rilascio di tutti gli ostaggi italiani e degli altri paesi. La richiesta di liberare immediatamente gli ostaggi sulla base di una scelta che si propone esplicitamente il negoziato e la ricerca di una soluzione politica e di pace, mette il governo di Baghdad di fronte alla possibilità e alla responsabilità di compiere un atto che può essere la premessa per l'avvio di un processo positivo.

Se il governo italiano si ostinasse a rifiutare nei prossimi giorni, un impegno in tal senso dovremmo assumere in unità con altre forze di pace - una iniziativa volta a sollecitare presso il governo di Baghdad l'immediato rilascio degli ostaggi ai quali rinnoviamo la nostra solidarietà e conferiamo il nostro impegno affinché tornino al più presto liberi affinché vengano tutelati i loro diritti di lavoratori e di cittadini, e vengano sostenute le loro famiglie cancellando vergognose distinzioni e trascuratezza di cui il governo ha dato e dà ancora prova.

Non riteniamo dobbiamo avanzare richieste in questo momento, di ritiro delle nostre navi nel Golfo. Queste navi sono lì per sostenere l'embargo, e noi riteniamo che l'embargo non debba essere rimosso, che, anzi, esso sia non solo compatibile, ma complementare alla ricerca di vie negoziali e di soluzioni politiche. Naturalmente non chiedo di modificare le posizioni precedentemente assunte, e di continuare ad esprimere. Quella che propongo è una valutazione di opposizione politica, e di scelta dei punti realmente decisivi al fine del perseguimento della pace. Credo che non sia opportuno in questo momento far modificare il senso della nostra presenza navale nel Golfo, anzi, sarebbe sbagliato e non corrispondente alla realtà della situazione comportarsi in modo da accreditare l'esaurimento dell'embargo e il passaggio di fatto ad una situazione di guerra.

Qualora una situazione del genere dovesse profilarsi, è per noi del tutto evidente, ma non può non esserlo per tutte le forze politiche italiane, che nessuna decisione potrebbe essere assunta dal governo senza una preliminare verifica e un impegnativo pronunciamento del Parlamento sulla rispondenza di qualunque possibile atto e impegno alle indicazioni dell'articolo 11 della Costituzione e ai fondamentali interessi della nazione. Dobbiamo sviluppare la più ampia iniziativa e dare il nostro maggior contributo alla crescita e alla diffusione del movimento di pace nel paese. Tutte le nostre organizzazioni dalle grandi città ai centri minori, nei luoghi di lavoro e di studio, devono mettere al primo posto l'impegno per la pace e per la ricostruzione della legalità nel Gol-

fo cercando il più largo confronto e la convergenza con tutte le forze politiche sociali culturali e religiose disponibili.

Con questo spirito diamo la nostra adesione, sulla base delle nostre proprie valutazioni e dei nostri obiettivi (alla manifestazione promossa dalle organizzazioni della annuale marcia Perugia-Assisi).

In conclusione sentiamo acutamente la gravità del momento. Oggi la guerra e la pace sono divise da filo sottilissimo. Non ci vuole niente per precipitare nella guerra ma ugualmente ci vuole pochissimo per passare dalla parte della pace. Basta che ciò che si pretende giustamente la ricostruzione della legalità internazionale e l'affermazione del diritto vivente e cancellato dalla forza non sia preteso in forma di diktat e di ultimatum, nemmeno in nome dell'Onu.

È questo il significato politico del ripetuto richiamo alla pazienza che abbiamo avanzato che ha trovato attenti e autorevoli ascoltatori negli interlocutori che abbiamo avuto e che sta trovando nuovi sostenitori in questa fase cruciale della crisi.

Pazienza non vuol dire né passiva né cedimento vuol dire certezza delle buone ragioni del diritto e della legalità, determinazione nel sostenere senza sconti e attenuazioni fiducia che nel mondo di oggi, queste ragioni raccolgono sulla base di valori ideali e interessi un insieme di forze molto grandi, in grado di farle prevalere.

La mobilitazione che scorgiamo nella logica dell'ultimatum agli stessi fondamenti che ci fanno contrastare i fatti compiuti. Anche i fatti compiuti sulla base della logica di potenza non possono infatti pretendere di essere accettati o subiti solo perché compiuti, tanto se a compierli sia stato l'Irak, quanto se siano stati la Siria o Israele. Solo su queste premesse la sovranità del Kuwait potrà essere restaurata e sarà libero di decidere da sé ma anche l'Irak non può distorcere e gli altri conflitti dell'area potranno essere condotti a conclusione alla loro soluzione e agli Stati Uniti, al mondo arabo e anche a noi all'Europa, all'Italia, sarà risparmiata una guerra senza precedenti, una guerra le cui conseguenze sarebbero terribili per i belligeranti, ma sarebbero pesantissime, inaccettabili anche per coloro che ad essa non partecipassero, né indirettamente.

Chi è in grado di valutare le conseguenze immediate in termini di vite umane e di distruzione di risorse, di imperversazioni ambientali, si prevede che l'eventuale distruzione dei pozzi provocerebbe una nube tossica di proporzioni inaudite) o di prevedere gli sconvolgimenti economici sui mercati internazionali, nell'approvvigionamento del petrolio?

Chi è in grado di valutare e di controllare le conseguenze a media e lunga scadenza, nel mondo arabo e islamico, in riferimento agli altri conflitti e tensioni presenti nella regione, o alle dinamiche di tipo atomico, nelle altre zone del Nord-Sud? Chi è in grado di valutare e controllare le imperversazioni nei vari settori di una scena internazionale segnata da grandi mutamenti in una fase fluida di transizione, con grandi speranze e possibilità, ma anche con grandi incognite e pericoli? Quali sarebbero gli effetti di una guerra simile sulla crisi dell'Urss e dell'Europa orientale? Quale sorte ne verrebbe per le forze del rinnovamento? Ecco cosa significa il mondo dell'interdipendenza. Non è a forma astratta. È il giudizio sintetico nel quale si riassume una verità oggettiva. Viviamo in un mondo nel quale qualunque evento - positivo o negativo - ha ripercussioni globali nel quale nessuno può considerarsi al riparo da tali ripercussioni, nel quale nessuno dispone da solo delle risorse capaci di controllare e dare soluzione alle questioni ai problemi aperti e dove solo uno sforzo solido e consapevole di tutti può mobilitare le risorse indispensabili per affrontare i problemi e questioni in campo. Nessun paese può considerarsi al riparo da tali ripercussioni globali nel quale nessuno può considerarsi al riparo da tali ripercussioni, nel quale nessuno dispone da solo delle risorse capaci di controllare e dare soluzione alle questioni ai problemi aperti e dove solo uno sforzo solido e consapevole di tutti può mobilitare le risorse indispensabili per affrontare i problemi e questioni in campo. Nessun paese può considerarsi al riparo da tali ripercussioni globali nel quale nessuno può considerarsi al riparo da tali ripercussioni, nel quale nessuno dispone da solo delle risorse capaci di controllare e dare soluzione alle questioni ai problemi aperti e dove solo uno sforzo solido e consapevole di tutti può mobilitare le risorse indispensabili per affrontare i problemi e questioni in campo.

ANTONIO RUBBI

Guerra o pace? L'inquietante incertezza che accompagna sin dal suo sorgere la crisi del Golfo resta tuttora aperta. Non dimostri oggi se è in presenza di elementi di novità che confortano la speranza di sbocchi politici e non militari. La novità maggiore accanto a questa crisi è possibile e tanto auspicabile liberazione degli ostaggi, è senza dubbio quella dell'apertura di un dialogo tra Usa e Irak, tra Cee e Irak, tra i maggiori protagonisti del mondo arabo. Dobbiamo valorizzare questa novità, colta con sollievo nell'opinione pubblica del mondo intero, anche come un primo risultato delle nostre posizioni e delle nostre iniziative parlamentari e di massa. Posizioni incentrate sulla necessità di una soluzione pacifica, internazionale, con mezzi politici, attraverso una forte pressione sull'aggressore iracheno vincendo sia le tentazioni al ricorso all'uso della forza sia le spinte verso un sostanziale impegno per una soluzione pacifica che per la portata della posta in gioco non a caso ha coinvolto e mantenuta unita come mai prima d'ora la Comunità Internazionale. Non è scontato, naturalmente, che il dialogo porti alla trattativa e a questo punto che oggi deve decisamente tendere l'azione politico-diplomatica dei governi e l'iniziativa delle forze politiche e sociali. Su questo terreno deve esercitarsi oggi il massimo impegno del nostro partito. Le iniziative in programma verso la sinistra europea e governi dei paesi arabi sono già un contributo del Pci al raggiungimento di questo obiettivo. Esse però devono essere ispirate da serietà, impegno e razionalità. Assumendo posizioni contrarie all'operazione di pace e alle risoluzioni adottate, chiederne in questa nuova situazione il ritiro delle navi dal Golfo, mentre continua l'embargo pretendere una contestualità di soluzione tra problemi aperti nel Golfo e quelli più complessi della regione medio-orientale, può forse servire ad alimentare la polemica congressuale ma non serve certamente ad una giusta comprensione degli sviluppi della situazione e ad una iniziativa costruttiva per contribuire a soluzioni di pace.

ANTONIO BASSOLINO

Condivido gli accenti di Occhetto sulla pazienza che deve an-

ADALBERTO MINUCCI

Condivido molti elementi dell'analisi del compagno Occhetto, e apprezzo le iniziative di impegno per una trattativa pacifica sin qui prese o annunciate. Ma proprio per questo mi attende una conclusione assai diversa dal discorso del segretario. Una volta stabilito che la guerra non risolve niente ma aggrava tutto, sino a una possibile catastrofe, una volta ammesso che un conflitto con la partecipazione degli Stati Uniti in un'area nevralgica come il Medio Oriente non potrebbe certo essere delimitato a conflitto di natura politica, è necessario che l'ultima risoluzione dell'Onu e le recenti decisioni di Bush hanno cambiato radicalmente la situazione. Il fine esclusivo dell'operazione nel Golfo non è più l'embargo, siamo praticamente a una dichiarazione di guerra. Proprio per questo è indispensabile che il Parlamento dichiari solennemente che le navi e gli aerei italiani non possono essere utilizzati per scopi bellici, pronti a ritirarsi dalla zona di guerra. Non è necessario rimettere in discussione le nostre posizioni di questi mesi fa, connesse comunque alla finalità dell'embargo. Men-

PAOLO BUFALINI

Richiamo l'Odg, firmato unitariamente da tutti i comunisti della commissione Esteri del Senato, ed accettato come raccomandazione del governo, nel quale si dice: «Si prende atto che, anche in base alle dichiarazioni del governo, la preannunciata risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu non comporta l'automatico ricorso all'azione militare al termine fissato».

ERSILIA SALVATO

C'è nel nostro partito un dibattito e una volontà di costruzione di contenuti di pace, che, al di là delle volontà congressuali, ma sembra chiedi a noi una scelta netta e la messa in campo di atti concreti contro la guerra e per la pace. Tutti che sostengono quanti in questo momento vogliono operare per scongiurare la guerra. Il ritiro delle navi e dei Tomado viene chiesto in questa fase in cui grave è la preoccupazione e l'allarme per l'ultima risoluzione dell'Onu, risoluzione sbagliata e pericolosa, non solo come visibile atto di coerenza contro soluzioni militari, contro guerre che non sono mai giuste,

LUCIANA CASTELLINA

Le basi per arrivare a una soluzione pacifica cioè un compromesso c'erano in realtà già il 5 di agosto, ma se questa via non si è potuta neppure tentare non è solo per l'intransigenza di Saddam Hussein, ma perché è stata preventivamente bruciata

GIORGIO QUERCINI

La risoluzione dell'Onu introduce un elemento non positivo di novità. L'allarme per i rischi catastrofici di guerra si fa più acuto ma la risoluzione dell'Onu non comporta la fine dell'embargo ed il passaggio alla minaccia di guerra come unica alternativa per il mondo arabo. Non c'è nessun automatismo fra la scadenza dell'ultimatum al 15 gennaio ed il ricorso alla guerra. I compagni che lo sostengono non facilitano ma rendono impossibile ogni spazio per iniziative negoziali diverse da quella degli Usa, a quel punto solo nell'estrema ricerca di una soluzione negoziata e liberi in caso di fallimento, di avviare la guerra.

GIULIO QUERCINI

La risoluzione dell'Onu introduce un elemento non positivo di novità. L'allarme per i rischi catastrofici di guerra si fa più acuto ma la risoluzione dell'Onu non comporta la fine dell'embargo ed il passaggio alla minaccia di guerra come unica alternativa per il mondo arabo. Non c'è nessun automatismo fra la scadenza dell'ultimatum al 15 gennaio ed il ricorso alla guerra. I compagni che lo sostengono non facilitano ma rendono impossibile ogni spazio per iniziative negoziali diverse da quella degli Usa, a quel punto solo nell'estrema ricerca di una soluzione negoziata e liberi in caso di fallimento, di avviare la guerra.

GIORGIO QUERCINI

La risoluzione dell'Onu introduce un elemento non positivo di novità. L'allarme per i rischi catastrofici di guerra si fa più acuto ma la risoluzione dell'Onu non comporta la fine dell'embargo ed il passaggio alla minaccia di guerra come unica alternativa per il mondo arabo. Non c'è nessun automatismo fra la scadenza dell'ultimatum al 15 gennaio ed il ricorso alla guerra. I compagni che lo sostengono non facilitano ma rendono impossibile ogni spazio per iniziative negoziali diverse da quella degli Usa, a quel punto solo nell'estrema ricerca di una soluzione negoziata e liberi in caso di fallimento, di avviare la guerra.

GIORGIO QUERCINI

La risoluzione dell'Onu introduce un elemento non positivo di novità. L'allarme per i rischi catastrofici di guerra si fa più acuto ma la risoluzione dell'Onu non comporta la fine dell'embargo ed il passaggio alla minaccia di guerra come unica alternativa per il mondo arabo. Non c'è nessun automatismo fra la scadenza dell'ultimatum al 15 gennaio ed il ricorso alla guerra. I compagni che lo sostengono non facilitano ma rendono impossibile ogni spazio per iniziative negoziali diverse da quella degli Usa, a quel punto solo nell'estrema ricerca di una soluzione negoziata e liberi in caso di fallimento, di avviare la guerra.

Il dibattito sulla relazione

ANTONIO RUBBI

Guerra o pace? L'inquietante incertezza che accompagna sin dal suo sorgere la crisi del Golfo resta tuttora aperta. Non dimostri oggi se è in presenza di elementi di novità che confortano la speranza di sbocchi politici e non militari. La novità maggiore accanto a questa crisi è possibile e tanto auspicabile liberazione degli ostaggi, è senza dubbio quella dell'apertura di un dialogo tra Usa e Irak, tra Cee e Irak, tra i maggiori protagonisti del mondo arabo. Dobbiamo valorizzare questa novità, colta con sollievo nell'opinione pubblica del mondo intero, anche come un primo risultato delle nostre posizioni e delle nostre iniziative parlamentari e di massa. Posizioni incentrate sulla necessità di una soluzione pacifica, internazionale, con mezzi politici, attraverso una forte pressione sull'aggressore iracheno vincendo sia le tentazioni al ricorso all'uso della forza sia le spinte verso un sostanziale impegno per una soluzione pacifica che per la portata della posta in gioco non a caso ha coinvolto e mantenuta unita come mai prima d'ora la Comunità Internazionale. Non è scontato, naturalmente, che il dialogo porti alla trattativa e a questo punto che oggi deve decisamente tendere l'azione politico-diplomatica dei governi e l'iniziativa delle forze politiche e sociali. Su questo terreno deve esercitarsi oggi il massimo impegno del nostro partito. Le iniziative in programma verso la sinistra europea e governi dei paesi arabi sono già un contributo del Pci al raggiungimento di questo obiettivo. Esse però devono essere ispirate da serietà, impegno e razionalità. Assumendo posizioni contrarie all'operazione di pace e alle risoluzioni adottate, chiederne in questa nuova situazione il ritiro delle navi dal Golfo, mentre continua l'embargo pretendere una contestualità di soluzione tra problemi aperti nel Golfo e quelli più complessi della regione medio-orientale, può forse servire ad alimentare la polemica congressuale ma non serve certamente ad una giusta comprensione degli sviluppi della situazione e ad una iniziativa costruttiva per contribuire a soluzioni di pace.

ANTONIO BASSOLINO

Condivido gli accenti di Occhetto sulla pazienza che deve an-

ADALBERTO MINUCCI

Condivido molti elementi dell'analisi del compagno Occhetto, e apprezzo le iniziative di impegno per una trattativa pacifica sin qui prese o annunciate. Ma proprio per questo mi attende una conclusione assai diversa dal discorso del segretario. Una volta stabilito che la guerra non risolve niente ma aggrava tutto, sino a una possibile catastrofe, una volta ammesso che un conflitto con la partecipazione degli Stati Uniti in un'area nevralgica come il Medio Oriente non potrebbe certo essere delimitato a conflitto di natura politica, è necessario che l'ultima risoluzione dell'Onu e le recenti decisioni di Bush hanno cambiato radicalmente la situazione. Il fine esclusivo dell'operazione nel Golfo non è più l'embargo, siamo praticamente a una dichiarazione di guerra. Proprio per questo è indispensabile che il Parlamento dichiari solennemente che le navi e gli aerei italiani non possono essere utilizzati per scopi bellici, pronti a ritirarsi dalla zona di guerra. Non è necessario rimettere in discussione le nostre posizioni di questi mesi fa, connesse comunque alla finalità dell'embargo. Men-

PAOLO BUFALINI

Richiamo l'Odg, firmato unitariamente da tutti i comunisti della commissione Esteri del Senato, ed accettato come raccomandazione del governo, nel quale si dice: «Si prende atto che, anche in base alle dichiarazioni del governo, la preannunciata risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu non comporta l'automatico ricorso all'azione militare al termine fissato».

ERSILIA SALVATO

C'è nel nostro partito un dibattito e una volontà di costruzione di contenuti di pace, che, al di là delle volontà congressuali, ma sembra chiedi a noi una scelta netta e la messa in campo di atti concreti contro la guerra e per la pace. Tutti che sostengono quanti in questo momento vogliono operare per scongiurare la guerra. Il ritiro delle navi e dei Tomado viene chiesto in questa fase in cui grave è la preoccupazione e l'allarme per l'ultima risoluzione dell'Onu, risoluzione sbagliata e pericolosa, non solo come visibile atto di coerenza contro soluzioni militari, contro guerre che non sono mai giuste,

LUCIANA CASTELLINA

Le basi per arrivare a una soluzione pacifica cioè un compromesso c'erano in realtà già il 5 di agosto, ma se questa via non si è potuta neppure tentare non è solo per l'intransigenza di Saddam Hussein, ma perché è stata preventivamente bruciata

GIORGIO QUERCINI

La risoluzione dell'Onu introduce un elemento non positivo di novità. L'allarme per i rischi catastrofici di guerra si fa più acuto ma la risoluzione dell'Onu non comporta la fine dell'embargo ed il passaggio alla minaccia di guerra come unica alternativa per il mondo arabo. Non c'è nessun automatismo fra la scadenza dell'ultimatum al 15 gennaio ed il ricorso alla guerra. I compagni che lo sostengono non facilitano ma rendono impossibile ogni spazio per iniziative negoziali diverse da quella degli Usa, a quel punto solo nell'estrema ricerca di una soluzione negoziata e liberi in caso di fallimento, di avviare la guerra.

GIULIO QUERCINI

La risoluzione dell'Onu introduce un elemento non positivo di novità. L'allarme per i rischi catastrofici di guerra si fa più acuto ma la risoluzione dell'Onu non comporta la fine dell'embargo ed il passaggio alla minaccia di guerra come unica alternativa per il mondo arabo. Non c'è nessun automatismo fra la scadenza dell'ultimatum al 15 gennaio ed il ricorso alla guerra. I compagni che lo sostengono non facilitano ma rendono impossibile ogni spazio per iniziative negoziali diverse da quella degli Usa, a quel punto solo nell'estrema ricerca di una soluzione negoziata e liberi in caso di fallimento, di avviare la guerra.

GIORGIO QUERCINI

La risoluzione dell'Onu introduce un elemento non positivo di novità. L'allarme per i rischi catastrofici di guerra si fa più acuto ma la risoluzione dell'Onu non comporta la fine dell'embargo ed il passaggio alla minaccia di guerra come unica alternativa per il mondo arabo. Non c'è nessun automatismo fra la scadenza dell'ultimatum al 15 gennaio ed il ricorso alla guerra. I compagni che lo sostengono non facilitano ma rendono impossibile ogni spazio per iniziative negoziali diverse da quella degli Usa, a quel punto solo nell'estrema ricerca di una soluzione negoziata e liberi in caso di fallimento, di avviare la guerra.

ANTONIO RUBBI

Guerra o pace? L'inquietante incertezza che accompagna sin dal suo sorgere la crisi del Golfo resta tuttora aperta. Non dimostri oggi se è in presenza di elementi di novità che confortano la speranza di sbocchi politici e non militari. La novità maggiore accanto a questa crisi è possibile e tanto auspicabile liberazione degli ostaggi, è senza dubbio quella dell'apertura di un dialogo tra Usa e Irak, tra Cee e Irak, tra i maggiori protagonisti del mondo arabo. Dobbiamo valorizzare questa novità, colta con sollievo nell'opinione pubblica del mondo intero, anche come un primo risultato delle nostre posizioni e delle nostre iniziative parlamentari e di massa. Posizioni incentrate sulla necessità di una soluzione pacifica, internazionale, con mezzi politici, attraverso una forte pressione sull'aggressore iracheno vincendo sia le tentazioni al ricorso all'uso della forza sia le spinte verso un sostanziale impegno per una soluzione pacifica che per la portata della posta in gioco non a caso ha coinvolto e mantenuta unita come mai prima d'ora la Comunità Internazionale. Non è scontato, naturalmente, che il dialogo porti alla trattativa e a questo punto che oggi deve decisamente tendere l'azione politico-diplomatica dei governi e l'iniziativa delle forze politiche e sociali. Su questo terreno deve esercitarsi oggi il massimo impegno del nostro partito. Le iniziative in programma verso la sinistra europea e governi dei paesi arabi sono già un contributo del Pci al raggiungimento di questo obiettivo. Esse però devono essere ispirate da serietà, impegno e razionalità. Assumendo posizioni contrarie all'operazione di pace e alle risoluzioni adottate, chiederne in questa nuova situazione il ritiro delle navi dal Golfo, mentre continua l'embargo pretendere una contestualità di soluzione tra problemi aperti nel Golfo e quelli più complessi della regione medio-orientale, può forse servire ad alimentare la polemica congressuale ma non serve certamente ad una giusta comprensione degli sviluppi della situazione e ad una iniziativa costruttiva per contribuire a soluzioni di pace.

ANTONIO BASSOLINO

Condivido gli accenti di Occhetto sulla pazienza che deve an-

ADALBERTO MINUCCI

Condivido molti elementi dell'analisi del compagno Occhetto, e apprezzo le iniziative di impegno per una trattativa pacifica sin qui prese o annunciate. Ma proprio per questo mi attende una conclusione assai diversa dal discorso del segretario. Una volta stabilito che la guerra non risolve niente ma aggrava tutto, sino a una possibile catastrofe, una volta ammesso che un conflitto con la partecipazione degli Stati Uniti in un'area nevralgica come il Medio Oriente non potrebbe certo essere delimitato a conflitto di natura politica, è necessario che l'ultima risoluzione dell'Onu e le recenti decisioni di Bush hanno cambiato radicalmente la situazione. Il fine esclusivo dell'operazione nel Golfo non è più l'embargo, siamo praticamente a una dichiarazione di guerra. Proprio per questo è indispensabile che il Parlamento dichiari solennemente che le navi e gli aerei italiani non possono essere utilizzati per scopi bellici, pronti a ritirarsi dalla zona di guerra. Non è necessario rimettere in discussione le nostre posizioni di questi mesi fa, connesse comunque alla finalità dell'embargo. Men-

PAOLO BUFALINI

Richiamo l'Odg, firmato unitariamente da tutti i comunisti della commissione Esteri del Senato, ed accettato come raccomandazione del governo, nel quale si dice: «Si prende atto che, anche in base alle dichiarazioni del governo, la preannunciata risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu non comporta l'automatico ricorso all'azione militare al termine fissato».

ERSILIA SALVATO

C'è nel nostro partito un dibattito e una volontà di costruzione di contenuti di pace, che, al di là delle volontà congressuali, ma sembra chiedi a noi una scelta netta e la messa in campo di atti concreti contro la guerra e per la pace. Tutti che sostengono quanti in questo momento vogliono operare per scongiurare la guerra. Il ritiro delle navi e dei Tomado viene chiesto in questa fase in cui grave è la preoccupazione e l'allarme per l'ultima risoluzione dell'Onu, risoluzione sbagliata e pericolosa, non solo come visibile atto di coerenza contro soluzioni militari, contro guerre che non sono mai giuste,

LUCIANA CASTELLINA

Le basi per arrivare a una soluzione pacifica cioè un compromesso c'erano in realtà già il 5 di agosto, ma se questa via non si è potuta neppure tentare non è solo per l'intransigenza di Saddam Hussein, ma perché è stata preventivamente bruciata

GIORGIO QUERCINI

La risoluzione dell'Onu introduce un elemento non positivo di novità. L'allarme per i rischi catastrofici di guerra si fa più acuto ma la risoluzione dell'Onu non comporta la fine